

Nell'Iraq che riparte

La Frontline Academy de «il Giornale» ha portato lettori e aspiranti reporter di guerra tra le trincee scavate per fermare gli assalti del Califfato

Fausto Biloslavo e Michele Pisano

Bashiq (Nord dell'Iraq) Lo stemma che spicca sulle mimetiche dei combattenti curdi non lascia dubbi: un teschio con le ossa incrociate. Basco amaranto e kalashnikov a tracolla sono i Peshmerga, che significa «pronti alla morte» per il Kurdistan, la regione autonoma nel Nord dell'Iraq che assomiglia ad uno Stato. La trincea scavata per fermare gli assalti del Califfato durante la guerra del 2014-2017 si snoda ancora come un lungo budello per oltre mille chilometri. Adesso la possibile minaccia sono Hashd al-Shaabi, le milizie sciite. La Frontline Academy del Giornale ha portato gli aspiranti reporter di guerra ed i lettori avventurosi del viaggio in Iraq a Bashiq, un settore del vallo curdo rafforzato da fortini color ocra con torrette e filo spinato. L'obiettivo è far vivere sul campo un reportage e raccontare in presa diretta l'evoluzione dell'Iraq fra luci e ombre. I Peshmerga al comando del generale Ahmed Nabi, sono a totale disposizione dei giovani dell'Academy e dei lettori, che girano video e scattano foto dei combattenti in trincea. Oltre a provare stand up descrivendo brevemente la scena davanti all'obiettivo per realizzare il mini documentario che trovano sul sito del Giornale.

Il movimento di truppe attira l'attenzione di un blindato che spunta ad un chilometro da noi delle Forze di mobilitazione popolare, integrate nella Difesa irachena, ma pilotate dall'Iran. «Le milizie sciite sono come l'Isis» spiega un veterano. I Peshmerga si addestrano al fuoco in un poligono ricavato fra le rocce e spiegano che «Daesh (il nome arabo dello Stato islamico nda) ha anco-

ra cellule dormienti annidate nei villaggi o nelle grotte delle zone montagnose». A Mosul, che era stata proclamata «capitale» del Califfato, la città vecchia è rimasta un cumulo di macerie provocate dalla furiosa battaglia dell'esercito iracheno per liberarla dalle bandiere nere. Bossoli, il contenitore di una bomba a mano, medicinali, giacche militari

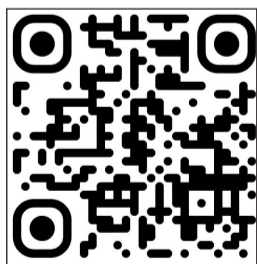
sono abbandonate nella polvere. Un murales fra le macerie rende l'idea: una bambina con un vestitino azzurro tiene per mano il suo orsacchiotto camminando in mezzo alle bombe.

A Qaraqosh, cuore cristiano, nella piana di Ninive rimane come ricordo e monito il campanile abbattuto durante la guerra con l'Isis della chiesa ricostruita dei

santi Behnam e Sarah. Padre Wissham, che ha vissuto l'esodo di 150mila cristiani nell'agosto del 2014, costretti alla fuga davanti all'avanzata fulminea della bandiera nera verso Mosul ammette con un velo di rassegnazione: «Prima vivevano 60mila cristiani a Qaraqosh. Dopo la guerra sono tornati la metà». Alla sera, una volta rientrati in albergo, è il mo-

mento del corso: si proiettano i video reportage realizzati durante la battaglia di Mosul oppure sui combattimenti dei Peshmerga lungo la linea trincerata. Non mancano momenti di relax come il dopocena a fumare il narghilè. Il viaggio della Frontline Academy prevede anche l'incontro con personaggi che ci fanno capire la realtà sul campo del calibro di Niyaz Saleh Barzani, braccio destro del presidente del Kurdistan per le relazioni esterne. Non solo i cristiani hanno sofferto l'occupazione sanguinaria dell'Isis. La minoranza yazida è stata sterminata e 6mila ragazzine sono state ridotte a schiave sessuali dei tagliagole jihadisti. Solo la metà è sopravvissuta. Un'altra «prova» dell'Academy è la visita al campo profughi alle porte di Dohuk. Diecimila yazidi vivono ancora sotto le tende. «Vogliamo tornare a Sinjar, la città da dove siamo fuggiti oltre dieci anni fa davanti all'Isis» si lamentano le donne, che mostrano sui telefonini le foto dei parenti scomparsi ancora oggi. I curdi hanno combattuto duramente per liberare Sinjar, ma la «capitale» yazida è nel territorio federale e i profughi sono diventati tema di scontro fra il Kurdistan e Baghdad.

Per immergersi nelle tradizioni locali il modo migliore è una cena in casa seduti per terra con le gambe incrociate davanti ad una sfilza di prelibatezze da mangiare con le mani. Il capofamiglia si ricorda bene i tempi della dittatura di Saddam Hussein abbattuta dall'invasione americana, che ha scopercchiato il vaso di Pandora del terrorismo e dell'influenza degli ayatollah iraniani. Gli basta una frase secca per fare capire tutto: «Saddam era il diavolo, ma ancora oggi ce ne sono di peggiori».



VIAGGIO
Nella foto grande un Peshmerga durante un addestramento a fuoco sulla linea di difesa di Bashiq. Sotto, in senso orario, i manifesti elettorali per il voto nazionale in Iraq e il gruppo dell'Academy



Erbil «Dobbiamo stemperare le tensioni e andare d'accordo con i nostri vicini» è la linea guida di Nechirvan Idris Barzani, presidente del Kurdistan, la regione autonoma nel Nord dell'Iraq. Il riferimento è all'Iran e alla guerra dei 12 giorni con Israele, quando i missili volavano sopra la testa dei curdi. Il presidente curdo mi riceve nella sua cittadella fortificata ad Erbil.

Nel 1985, durante la guerra Iran-Iraq, avevo intervistato suo padre, Mustafa Barzani, in esilio nella repubblica islamica degli ayatollah, uno dei fondatori della dinastia, che Saddam Hussein voleva eliminare. Il presidente è pure interessato alla Frontline Academy del *Giornale* per i giovani aspiranti reporter di guerra e lettori avventurosi. A tal punto che firma una bandiera curda, consegnata al gruppo dal gestore del caffè dei «martiri» di Duhok con i volti dei Peshmerga caduti per difendere il territorio. Negli stessi giorni si sono tenute le elezioni federali in tutto l'Iraq con 7700 candidati e 114 partiti. Sciiti, sunniti e curdi hanno un numero di seggi predefiniti e il metodo «Muhasasa ta'ifiyya» spartisce le cariche politiche su base

REPORTAGE

Kurdistan, la terra di mezzo in costruzione che va alla ricerca del migliore equilibrio

L'incontro con il presidente Barzani a Erbil: «Dobbiamo stemperare le tensioni e andare d'accordo con i vicini»

etnico-settaria.

Il risultato è un sistema ingessato, con pochi spostamenti significativa. Il primo ministro deve essere sciita, il presidente del Parlamento sunnita e il capo dello Sta-

to curdo. La coalizione della Ricostruzione e Cambiamento del premier uscente Mohammed Shia al-Sudani ha vinto le elezioni con una cinquantina di seggi, ma su 329 e dovrà trattare a lun-

go per un governo di coalizione. Nonostante la disaffezione l'affluenza alle urne è arrivata al 56% rispetto al 43% dell'ultimo voto. In Kurdistan si registra la solita sfida fra il partito dell'Unio-

ne patriottica della famiglia Talabani, che ha la sua roccaforte a Sulaymaniyah e il Partito democratico dei Barzani. Il governo regionale è bloccato da un anno dai disaccordi. E con la capitale rimangono le divergenze sulla spartizione del budget, che porta a cronici ritardi negli stipendi dei dipendenti pubblici. Una fonte del *Giornale* spiega: «È probabile che la formazione del governo a Baghdad, prevista verso primavera, sbloccherà l'impasse in Kurdistan».

Nel frattempo la missione Nato, evoluzione del contrasto all'avanzata dell'Isis del 2014, si sta riposizionando dentro e fuori l'Iraq. Gli italiani si sposteranno dalla capitale verso Erbil, nella base della storica missione Prima Parthica, che ha addestrato i Peshmerga. Il resto del contingente internazionale, compresi un migliaio di soldati americani, dovrebbe andare in Siria in una base a ridosso del confine. «L'Iraq è una giovane democrazia ancora un po' caotica, ma che sta trovando la sua strada - spiega la fonte - Adesso il problema è la stabilizzazione della Siria» del dopo Assad.

f.bil